

## 1. Potenti sono le acque

In principio era il soffio.

Il soffio del vento salato.

Che faceva scivolare le barche a vela sugli oceani infiniti.

E di tutte le barche la più veloce era quella di Elisabeth Malory.

Per due volte di seguito aveva fatto il giro del mondo in solitaria, un'impresa da uomini; così si era guadagnata la sua reputazione di campionessa.

Sola alla guida del suo catamarano, battezzato *Pesce volante*, stringeva il timone di legno che dirigeva la lunga e snella struttura di alluminio e fibra di resina.

Tutto vibrava nella sua imbarcazione, che filava fendendo la schiuma o sollevandosi come un esoceto dalla superficie dei flutti.

*Più veloce, più forte.*

Carezzata dalla potenza degli spruzzi carichi di iodio, cantava nella tempesta fino a perdere la voce. Era il suo segreto per vincere: mescolare la sua voce a quella del vento, per riconciliarsi con la furia degli elementi.

Così aveva l'impressione di diventare mare lei stessa: acqua salata in movimento, onda veloce che si frange in un ricamo di schiuma.

Elisabeth Malory era bella.

Gli uomini erano stregati da lei e si diceva che tra una regata e l'altra avesse moltissimi amanti. Poi, stanca di quei piaceri effimeri, sentiva il bisogno di ritrovare la solitudine in mezzo al suo deserto liquido, con le nuvole e i pesci come soli compagni.

## 2. Dolce è l'aria

In principio era il sogno.

Il sogno di nuovi orizzonti.

Era questo a stimolare l'immaginazione impalpabile di Yves Kramer.

Capo dipartimento "Innovazione e prospettive" della prestigiosa Agenzia aerospaziale, era incaricato della selezione di nuovi progetti legati ai viaggi cosmici. Per il momento non era riuscito a portarne a termine nemmeno uno, e nel suo studio si accatastavano dossier sulla costruzione di nuovi razzi, stazioni orbitali e perfino intere città costruite sui pianeti più vicini. Yves Kramer non si distingueva gran che dagli altri ingegneri impegnati nei laboratori astronautici. Altezza media, capelli radi e occhiali spessi, dietro ai quali il suo sguardo pareva perdersi lontano.

Non abbandonava mai il camice bianco dalle tasche ricolme di penne con l'inchiostro secco e calcolatrici più o meno funzionanti.

Il suo mestiere consisteva soprattutto nell'invio di lettere di rifiuto gentili che di solito cominciavano con "Grazie per averci sottoposto il Suo progetto, che purtroppo non è conforme ai nostri programmi attuali. Inoltre le linee di finanziamento destinate al nostro servizio non ci consentono di dar seguito alla Sua proposta...", e immancabilmente finivano con "Voglia gradire i nostri più distinti saluti. La preghiamo di tenerci informati sull'evoluzione delle Sue ricerche".

Yves Kramer prendeva a cuore il suo mestiere. Leggeva fino in fondo la maggior parte dei progetti, anche i più irrealistici. A un certo punto era anche diventato un interlocutore privilegiato dei giornalisti, ai quali raccontava gli aspetti più originali dei progetti ricevuti.

Rovesciò maldestramente una pila di lettere di rifiuto e si mise a raccoglierle una per una. Suonò il telefono e, cercando di afferrarlo prima che scattasse la segreteria, fece cadere un altro mucchio di lettere, che si mise poi a raccogliere e smistare.

Gli davano dello svagato, lui si definiva un sognatore. Lo giudicavano maldestro, lui si considerava sbadato. Lo prendevano per una persona distratta, quando sarebbe stato più giusto definirlo assorto.

Yves Kramer sapeva che non c'erano fondi per concretizzare neppure uno dei progetti che proponeva ai suoi capi, eppure non disperava. Non voleva restare, come era solita dire la sua prima moglie, "un semplice osservatore che racconta ai giornalisti fantasie altrui".

La notte, avvolto in una coperta, l'occhio incollato all'anello di gomma del telescopio che aveva installato sul balcone, immaginava che un giorno uno dei suoi progetti avrebbe visto la luce.

E allora sarebbe finalmente partito per andare lassù.

Lontano, dritto davanti a sé.

Lontano, sempre più lontano.

Avrebbe lasciato questa Terra, sulla quale si sentiva ogni giorno più straniero.

### 3. Prima ondata

L'incontro tra il soffio e il sogno, ossia tra Elisabeth Malory e Yves Kramer, non avvenne in condizioni ideali.

L'ingegnere era in auto, ascoltava musica ritmata e guidava a una certa velocità perché ancora una volta era in ritardo a un appuntamento.

La navigatrice attraversava la strada per raggiungere l'ufficio del suo nuovo sponsor, in previsione del prossimo giro del mondo in solitaria.

Pioveva, i tergicristalli dell'auto funzionavano male. Yves Kramer sapeva che sarebbe stato il caso di farli riparare, ma non aveva trovato il tempo.

Quello era un altro dei suoi problemi, insieme alla distrazione: il vizio di rimandare. E poi gli toccava correre per recuperare il ritardo.

Accelerò in curva.

Elisabeth, sotto l'ombrello, aveva il cellulare incollato all'orecchio e chiacchierava con qualcuno che, per sedurla, cercava di farla ridere. E la cosa sembrava funzionare.

Probabilmente fu per questo che non sentì il motore dell'auto che sfrecciava nella notte. Quando Yves distinse la sagoma della ragazza, inchiodò in una frenata brusca. Le ruote si bloccarono ma la superficie scivolosa della strada non offrì attrito alle gomme, che andarono in aquaplaning. Il muso dell'auto colpì la giovane navigatrice solitaria alle ginocchia. Vi fu un rumore secco, come di legno spezzato. Elisabeth ebbe la sensazione di venir lanciata per aria, al rallentatore. Si elevò, sentì la pioggia, vide il terreno dall'alto, poi piombò giù brutalmente e non si rialzò. Rimase per terra, a contorcersi dal dolore. Poi smise di muoversi.

#### 4. Solfurei sono i vapori

Credevano fosse morta.

Non era così.

La convalescenza fu lunga. Elisabeth s'insediò tra le sue lenzuola d'ospedale come un animale che si accuccia nella tana durante il letargo.

Quando finalmente le fu consentito uscire, prese coscienza del fatto che qualcosa in lei era morto per sempre. La base della colonna vertebrale le dava fitte lancinanti. Non poteva più stare seduta, né camminare. Ormai si sarebbe dovuta muovere con la sedia a rotelle.

Elisabeth non aveva più voglia di cantare. Si sentiva tradita dal destino. Accettò le sedute di riabilitazione intensiva e quelle di terapia psicologica.

*Meno veloce, meno forte.*

Il fisioterapista che si occupava della sua kinesiterapia sosteneva che un giorno avrebbe potuto camminare di nuovo, con le stampelle, ma Elisabeth aveva incontrato abbastanza bugiardi in vita sua per sapere che lo diceva solo per consolarla.

La sua carriera sportiva era stata stroncata. La sua rabbia era enorme. Dentro di lei si faceva strada una sola idea, che si poteva riassumere in una parola: vendetta.

Il guidatore della domenica che aveva distrutto il suo futuro doveva pagare.

## 5. Opache sono le brume

Flash dei fotografi, microfoni spianati.

Al processo, seguito da tutti i media, Yves Kramer parlò poco. Riconobbe davanti al giudice i suoi torti. Biascicò delle scuse alla sua accusatrice.

Venne condannato al massimo della pena. Per tutta la vita avrebbe pagato una pensione alla giovane campionessa, ormai immobilizzata. Si beccò anche una condanna, con la condizionale, per lesioni involontarie. Gli venne infine ritirata per sempre la patente, non avrebbe mai più potuto guidare un'auto, una moto o un motorino. Legalmente, poteva utilizzare soltanto la bicicletta, e comunque la giudice si permise di consigliargli di limitarsi alle strade di campagna.

«Quando non si è in grado di guardare dove si va, è meglio starsene a casa, altrimenti si diventa un pericolo per gli altri» concluse il magistrato battendo il martelletto per chiedere silenzio in aula.

Alla conclusione del processo, l'ingegnere raggiunse la giovane navigatrice all'uscita del tribunale per esprimerle le sue scuse più sincere, balbettando auguri di pronta guarigione. Lei non gli lasciò nemmeno finire la frase: appena fu a tiro, prese lo slancio e con i pugni riuniti per fare più massa lo colpì con violenza al mento. Lui cadde indietro e lei gli si scagliò addosso, lanciandosi dalla sedia a rotelle e serrandogli le grinfie intorno al collo, con la bava alla bocca.

L'ingegnere non cercò neppure di difendersi, si accontentò di chiudere gli occhi aspettando, rassegnato, che la vita lo abbandonasse. Ci vollero tre persone per far mollare la presa alla navigatrice, che prima di allontanarsi gli sputò addosso.

## 6. Oscuro è il sentiero

Due vite rovinate.

Elisabeth Malory sapeva che non avrebbe mai più recuperato l'uso delle gambe e del bacino. Non poteva neanche più avere rapporti sessuali, tanto le anche la tormentavano.

L'ex campionessa si muoveva sulla sedia a rotelle e usciva di casa con l'aiuto di un'infermiera. Fu costretta a traslocare e a trasferirsi in un appartamento al piano terra. Poi, chiusa nella sua rabbia, iniziò a bere e fumare. Il suo carattere difficile aveva costretto alle dimissioni parecchie infermiere: le faceva piangere o addirittura le picchiava.

Si rimpinzava di cibo in modo compulsivo: caramelle, burro d'arachidi, pane imburrito e cioccolata, patatine fritte, gelati.

Aveva difficoltà a dormire, iniziò a prendere dei sonniferi.

Soffriva di fitte all'articolazione del bacino, iniziò a prendere degli analgesici. Era nervosa, iniziò a prendere dei tranquillanti.

Era demoralizzata, iniziò a prendere degli antidepressivi.

E così la vita non le arrivava più direttamente, ma come attutita da pareti di ovatta.

*Meno veloce, meno forte.*

Elisabeth Malory, immobilizzata dopo tanti anni di azione, fece quel che mai avrebbe immaginato di fare: se ne rimase per ore stravaccata tra cuscini e dolciumi a fissare, beata e con la bocca piena, la flebile luce del televisore. Quando non mangiava fumava e quando non fumava trangugiava alcolici. Quando non beveva ingoiava pillole.

Fu allora che scoprì, seguendo i notiziari, quel mondo che aveva sempre evitato, in fuga sugli oceani.

E le immagini erano crude.

Era un mondo di guerra, di fanatismo religioso, di terrori-

smo spietato, di inquinamento inarrestabile, di sovrappopolazione esponenziale, di povertà, fame e miseria.

E nel bel mezzo di tutto questo una classe di nuovi ricchi galleggiava cinicamente sulla massa sofferente.

Tra loro Gabriel Mac Namarra, pioniere dell'informatica, che fagocitava uno dopo l'altro tutti i concorrenti e che da qualche tempo si interessava anche di genetica. Così avrebbe dominato sia le macchine che gli esseri viventi.

Si diceva che fosse l'uomo più ricco del mondo. Gli stessi capi di Stato lo ricevevano come uno di loro. Elisabeth Malory, ascoltandolo descrivere la sua casa ideale del futuro, pensò che se avesse avuto ancora le gambe sarebbe andata a chiedere a questo Mac Namarra di sponsorizzarla, per costruire una barca a vela eccezionale, la migliore che avesse mai avuto.

Quella sera sognò il *Pesce volante II*, finanziato dal miliardario, che l'avrebbe portata lontano dal dolore.

Ma un altro sogno venne a rimpiazzare il primo. Un sogno in cui lei si trasformava in uno di quegli uccelli che aveva visto una volta vicino a una petroliera naufragata: un cormorano invischiato nella nafta che cercava invano di spiegare le ali.

## 7. Bagliore nella notte

Yves Kramer aveva chiesto un anno di permesso.

L'ingegnere, divorato dai rimorsi, aveva tentato varie volte di rintracciare Elisabeth Malory dopo il processo, ma lei gli aveva fatto capire chiaramente che non desiderava avere più nessun contatto con l'uomo che aveva trasformato la sua vita in un inferno.

Lui però continuava a cercarla. Tutti i giorni. Lasciava un messaggio di scuse sulla sua segreteria telefonica, accompagnato dai suoi auguri per una pronta guarigione.

Yves Kramer guardava anche lui le notizie in televisione. Era un diversivo efficace. Le disgrazie degli altri gli permettevano di dimenticare le sue.

*Quando mi guardo allo specchio, ho paura.*

*Quando vedo come sono gli altri, mi consolo.*

Più gravi erano i fatti che accadevano nel mondo, meglio riusciva a relativizzare la sua situazione.

Ecologista della prima ora, in passato si era adoperato a favore delle specie in via d'estinzione, contro le atroci condizioni di vita del bestiame in allevamento intensivo, a sostegno della biodiversità delle specie vegetali, per il controllo delle industrie alimentari. Aveva persino avuto un periodo anarchico, durante il quale aveva caldeggiato l'abolizione dei governi, della polizia e dell'esercito.

Ma quelle lotte erano lontane. E le notizie trasmesse in tv gli ricordavano quanto fossero utopistiche.

Quando non pensava a Elisabeth Malory, Yves Kramer esaminava i progetti che aveva ricevuto.

Solo, a casa sua, poteva finalmente smaltire parte di quell'enorme cumulo di dossier in attesa.

Scopriva come i suoi contemporanei più visionari immaginavano la futura conquista dello spazio, resa ormai sempre

più necessaria dallo stato di devastazione del pianeta. Per non essere influenzato nella lettura, aveva poggiato i circa trecento progetti arretrati sul pavimento e vi camminava nel mezzo, pescando a caso dal mucchio.

Fu durante una di queste passeggiate che entrò nella stanza una falena.

Iniziò a sbattere contro la finestra ma poi, attratta dalla luce dell'appliche, si mise a sfiorare con ostinazione il vetro sottile della lampadina con la punta delle ali, producendo un rumore sgradevole.

Yves Kramer la osservò per un attimo. Si ricordò di una frase di suo padre: “Le farfalle vengono sempre attratte dalla luce”. E come se quella farfalla gli avesse ricordato all'improvviso qualcosa di urgentissimo, si diresse verso un armadio. Tra quei trecento dossier ne aveva dimenticato uno: quello di Jules Kramer, suo padre.

Soffiò via la polvere dalla copertina del raccoglitore.

Sulla sua testa, la falena continuava a strofinare le ali contro la lampadina, con un rumore sempre più ossessivo.

Yves Kramer osservò ciò che aveva tra le mani. Quel progetto, sobriamente intitolato “veliero solare”, era stato l'ultima ossessione di suo padre.

Anche Jules Kramer era un ingegnere aerospaziale. Al culmine della sua carriera aveva ipotizzato di sostituire gli idrocarburi con l'energia della luce. Aveva preso parte a svariati esperimenti sull'energia fotonica, ma tutti si erano conclusi con un insuccesso. Le ricerche si erano arenate.

Istintivamente lo sguardo di Yves andò a un oggetto della sua collezione di curiosità scientifiche. Un radiometro.

Era stato suo padre a regalargli quello strumento sorprendente, per spiegargli il principio della propulsione luminosa.

Vi era una grossa ampolla che conteneva un asse intorno al quale giravano quattro asticelle che sorreggevano delle losanghe bianche e nere. La luce della lampadina, colpendo il lato bianco delle losanghe, faceva girare il mulinello.

Yves Kramer avvicinò l'ampolla alla luce e il radiometro si mise a girare a grande velocità.

L'ingegnere sapeva che la luce era composta da fotoni e che erano proprio quei granelli di luce che, colpendo le losanghe sul lato chiaro, le spingevano fino a far girare le asticelle sul loro asse.

Il bianco faceva rimbalzare i fotoni, il nero li assorbiva.

Si ricordò di un'altra frase del padre: "Sarà la luce a salvarci".

Yves, ancora adolescente, gli aveva risposto con un lieve imbarazzo:

«Io pensavo che ci avrebbe salvati l'amore...».

«Oh no, figlio mio. L'amore può essere un'illusione. L'amore può rendere pazzi. Si può uccidere, per amore; per amore si fanno spesso grossi sbagli. Invece la luce, non tradisce mai. È ovunque. Rischiara, svela, riscalda. La luce fa sbocciare i fiori e crescere gli alberi. Risveglia gli ormoni, nutre l'organismo. Si può vivere senza amore, ma non senza luce. Immagina un mondo in cui tutto sia spento, in cui l'umanità sia immersa in una notte permanente. Immagina e capirai».

«Ma la luce è solo luce» aveva mormorato Yves, pensieroso.

«No. La luce è tutto. Quando hai un dubbio, imita i girasoli: cerca il punto da cui proviene la luce e girati in quella direzione».

Quelle parole avevano assunto in seguito un peso particolare, dal momento che, tre anni più tardi, suo padre si era suicidato.

Per una delusione d'amore. Il solito vecchio dilemma dei padri: consigliano ai figli di fare una cosa e poi fanno l'esatto contrario.

Di nuovo gli risuonò nelle orecchie la voce del padre:

“Siamo bruchi che devono subire una metamorfosi per trasformarsi in farfalle. Una volta diventati farfalle, dobbiamo spiegare le ali per innalzarci verso la luce”.

Yves Kramer spense l'applique e aprì la finestra, per liberare la falena. La vide per un attimo volare verso il bagliore di un lampione, poi sollevò lo sguardo.

Era mezzanotte, faceva freddo e il cielo era splendido. Lo scienziato si disse che lassù c'erano di certo moltissime lampade assai potenti, capaci di far girare i radiometri.

Un'energia eterna.